**Quarta Domenica di Pasqua**

**Duomo di Pavia – domenica 3 maggio 2020**

Carissimi fratelli e sorelle, che vi unite dalle vostre case,

Siamo giunti alla quarta domenica di Pasqua, chiamata tradizionalmente “domenica del Buon Pastore” perché nel vangelo odierno Gesù parla di sé attraverso l’immagine del pastore che ha un rapporto di conoscenza e di cura verso le pecore del suo gregge. È anche la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, siamo invitati a una preghiera forte e intensa perché il Signore continui a donare alla sua Chiesa, alla nostra chiesa di Pavia, nuove e sante vocazioni al sacerdozio, facendo nostro il suo invito a pregare il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe, operai che possano essere segno vivo e trasparente di Cristo pastore buono e fedele.

In realtà, parlare di vocazioni particolari al sacerdozio, alla vita religiosa e missionaria, è qualcosa di strano e in fondo d’incomprensibile, se non riscopriamo che noi esistiamo in quanto chiamati, la nostra vita è vocazione. Esistiamo e viviamo perché il Padre ci ha chiamati a essere, ci ha tratti dal nulla – potevamo non esserci! – e ci chiama ogni giorno, rinnovando in noi il dono della vita, istante per istante: essere è essere voluti e chiamati! Senza l’iniziativa di Colui che è Creatore e Signore, nulla esisterebbe, perché nulla viene dal nulla, e noi non ci saremmo: essere è essere fatti, plasmati, è ricevere in dono ciò che siamo e l’immenso cosmo in cui abitiamo, la nostra terra, casa consegnata alla nostra cura e responsabilità.

Le letture di oggi ci aiutano a entrare nella verità di una chiamata che rappresenta l’orizzonte e il respiro della vita cristiana, perché essere cristiani significa essere toccati e coinvolti da una presenza che ci chiama a sé, ci chiama a essere suoi, ci fa appartenere a un popolo in cammino, che è nel mondo, ma non è del mondo.

Abbiamo ascoltato nella prima lettura, l’annuncio limpido di Pietro che per la prima volta proclama a Israele il mistero di Cristo, compiuto nella sua Pasqua: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d’Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36). La testimonianza dell’apostolo, per la potenza dello Spirito, trafigge il cuore dei presenti che chiedono agli apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». La risposta di Pietro indica una chiamata che consiste in una nuova direzione della vita: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Salvatevi da questa generazione perversa!» (At 2,38-40).

Chi ha incontrato Cristo vivo, nella testimonianza e nell’annuncio degli apostoli, chi oggi continua a incontrarlo nella vita della comunità cristiana, nella parola del Vangelo e delle Sante Scritture, nel volto di chi ci è donato come maestro e testimone, è chiamato a un cambiamento di sguardo, a vivere un nuovo orientamento del cuore e dell’esistenza, diventando amico e discepolo di Cristo, seguendo lui come Signore e salvatore e camminando in una comunità di fratelli e sorelle.

Questa è la Chiesa: la comunità dei chiamati a seguire Cristo presente e vivente, una “compagnia vocazionale” che ci sostiene e ci aiuta a rispondere all’iniziativa di un Altro, ad aderire al Signore come destino e compimento della vita.

Anche nella seconda lettura, l’apostolo Pietro, rivolgendosi in particolare a cristiani che erano nella condizione di essere schiavi domestici, magari con un padrone ingiusto e violento, parla di una vocazione, della chiamata a ripercorrere il cammino di Gesù nella sopportazione delle sofferenze: «A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1Pt 2,21). E alla fine esprime la grazia di appartenere a un popolo, di avere un pastore che ci sottrae alla dispersione e alla confusione, al vagare nella vita senza una chiara direzione: «Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime» (1Pt 2,25).

Siamo nella stessa prospettiva della pagina del vangelo di Giovanni, dove Gesù evoca la condizione dei credenti in lui con l’immagine del gregge e si presenta nella doppia veste di pastore e porta delle pecore. Quante volte nell’esperienza d’Israele l’immagine del pastore e del gregge, curato, difeso e condotto ai buoni pascoli, è stata assunta per esprimere il legame tra Dio e il suo popolo, tra il Signore e il suo fedele, come nel celebre salmo 23 che abbiamo pregato! Ora Gesù riferisce a sé l’allegoria del pastore e vi aggiunge quella originale della porta.

Il pastore, a differenza del ladro, non entra di nascosto, entra dalla porta dell’ovile, e conosce le sue pecore: spesso, nel recinto, dove si raccoglievano le pecore, erano custoditi insieme greggi differenti e ogni pastore si faceva riconoscere per la sua voce e per una particolare esclamazione o grido di richiamo. Nell’allegoria giovannea, c’è qualcosa di singolare, perché il pastore conosce le sue pecore, una per una e le chiama per nome. Ciò era assai improbabile nella realtà, ma qui Cristo pensa al rapporto di conoscenza e d’amore che egli stabilisce con ciascuno dei suoi, con ciascuno di noi. Così l’esperienza cristiana è, allo stesso tempo, comunitaria, perché formiamo un corpo, un popolo, una comunità che è il gregge del Signore, e personale, perché il Signore ci conosce per nome, stabilisce e realizza un rapporto non generico con ogni persona che lo incontra.

Cristo, inoltre, è un pastore che ci spalanca alla vera vita, non ci tiene chiusi in un recinto, ma ci spinge verso un orizzonte grande e lui stesso cammina davanti, apre strade: «Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce» (Gv 10,3-4). Non è il pastore che segue da dietro il gregge e spinge le pecore con grida e con il bastone, è il pastore che cammina avanti, certo e sicuro, e le pecore ne riconoscono la voce. Perché esiste una sintonia originale, una corrispondenza tra Cristo e il cuore dell’uomo, e se l’animo è semplice e leale, avverte il fascino della verità che promana dalla persona e dalla parola di Gesù.

Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo di oggi offre i segni per riconoscere il vero pastore e distinguerlo da chi è ladro o mercenario, e sappiamo quanto la Chiesa ha bisogno di pastori così, che, pur nella debolezza del loro essere uomini, possano far trasparire la presenza dell’unico Pastore, a cui noi apparteniamo, tutti, dal Papa all’ultimo fedele.

Sono pastori che sanno avere cura delle persone, ciascuna con la sua storia e il suo volto, e che sanno radunare e guidare una comunità; che non propongono un orizzonte chiuso, non concepiscono l’essere chiesa, come lo stare al sicuro in un recinto, ma sono aperti alla realtà, spingono a uscire fuori, a percorrere strade nuove, a non avere paura di compromettersi con la vita degli uomini. Sono pastori che fanno risuonare la voce inconfondibile di Cristo, la verità del suo Vangelo e non le proprie opinioni, che non trattengono le persone a sé, ma le portano a Cristo, le educano a crescere in una relazione personale con Gesù, con il Signore vivente; pastori, infine, che passano per l’unica porta, che è Cristo stesso, e che fanno entrare e uscire i credenti per la porta che apre il cammino ai pascoli della vita vera e abbondante: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9).

Ecco, carissimi amici, in questa domenica preghiamo, supplichiamo il Signore che mandi alla sua Chiesa pastori secondo il cuore di Cristo, e pregate per noi, vescovi e sacerdoti, perché possiamo essere fedeli e appassionati nel vivere la nostra vocazione e il nostro servizio per la vita del popolo di Dio. Chiediamo al Signore, pastore buono, che anche in questo tempo che sta davanti a noi, il tempo della lunga e difficile ripresa della vita sociale ed ecclesiale, Lui ci accompagni, ci guidi, e rinnovi in noi la lieta sicurezza espressa nelle parole del salmo responsoriale: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla». Amen.